

# L'ös nell'opera poetica di Franca Grisoni<sup>1</sup>

Paola Carmignani

Franca Grisoni è una delle voci più alte della poesia contemporanea. Lo hanno detto, in questi anni, i più grandi critici letterari, ad esempio Enzo Siciliano, Franco Fortini, Franco Loi, Franco Brevini, Giovanni Tesio, Giuseppe Langella, per citare solo alcuni dei non bresciani. Ce lo dicono anche i numerosissimi premi nazionali che questa autrice ha vinto, dal Bagutta Opera prima, al Premio Viareggio, al Biagio Marin, fino al più recente Pontedilegnopoesia.

La Grisoni ha al suo attivo nove raccolte di poesie (*L'ös* è la nona) e due opere per il teatro, la più recente, *Medea*, è stata presentata al Festivaletteratura 2013 di Mantova.

La sua opera - che si avvicina ormai al migliaio di pagine (circa 500 sono state raccolte nel 2009 nel volume *Poesie* edito da Morcelliana) - è studiata nelle università italiane e anche all'estero. La cosa straordinaria e quasi incredibile è che tutto questo

accade nel dialetto di Sirmione.

La Grisoni è nota come poetessa dell'amore coniugale, del dialogo e dell'alterità tra femminile e maschile. Ma le sue poesie nel tempo hanno trattato molti altri temi: ad esempio il dialogo tra se stessi e il proprio corpo, il rapporto con la natura e in particolare con i paesaggi di lago della sua Sirmione - e, in particolare negli ultimi anni, da *La giardiniera* in avanti - il dolore per la perdita della persona amata, la scoperta della spiritualità e della fede, il farsi preghiera della poesia, sempre vissute come esperienza. E non mancano, nella sua produzione, poesie di impegno civile.

Come si colloca questa nuova raccolta nel percorso poetico di Franca Grisoni? Vi è da notare che per la prima volta non c'è una sola voce poetica, ma molte voci, molte identità, anonime però - intuiamo,

ma non sappiamo di preciso chi sono -, donne e uomini di età diverse, che prendono la parola e dicono qualcosa dentro il flusso del comune destino umano.

La poetessa ci avvisa di questa particolarità mettendo in esergo questi versi di Baudelaire: “Sono la piaga e il coltello, / la guancia e la percossa! / Sono la vittima e il boia, / lo slogatore e le ossa!”.

Come accade a chi osserva il complesso dell'opera di Franca Grisoni, ogni raccolta riprende e sviluppa temi e immagini già presenti nella lirica precedente. Faccio solo alcuni esempi che, in questa raccolta, ci rimandano a opere della stessa autrice pubblicate in passato: l'immagine della “putina” e il dialogo interno fra la donna adulta e la bambina che lei è stata, ci porta subito alla raccolta d'esordio *La böba*, e a una delle poesie più note e più citate della Grisoni, “Se ghès de ncontram mé” (*Poesie*, cit., p. 49). Ma a ben vedere queste parole-immagini punteggiano un po' tutte le raccolte. Le penne e gli Angeli sono un chiaro riferimento a *La giardiniera* e a *Lala*; la Tommasa ci fa balzare davanti agli occhi la Ladruna della *Passiù*; la parola “sigil” è il titolo della prima sezione de *La giardiniera*; così come *La giardiniera* (raccolta sorella di questo *Lös*) è richiamata nell'immagine del “cielo rovesciato”, che qui non è il prato del giardino ma il pavimento; l'atto del pulire evoca i “mister sura penser” de *La böba*; e via dicendo.

Non è un gioco estetico: queste ed altre parole-chiave sono le spie di una poetica che si fa, in quella inspiegabile manifestazione umana che chiamiamo poesia. Dico “inspiegabile” a ragion veduta: nelle scorse settimane, grazie al prof. Paolo Ferliga, mi è passato fra le mani un breve ma prezioso saggio di Carla Stroppa, *Fantasmî all'opera*, dedicato al rapporto fra letteratura e psicanalisi, dove ad un certo punto ho trovato questa considerazione: “... la natura stessa della parola poetica esige una radicale sospensione di giudizio [...] la sua affascinante ed evocante eccedenza, il suo volo sciamanico, sguscia via da tutte le parti e tutto oltrepassa donando all'Io una scossa estetica, un che di vivo e vitale, nonché indicibile”.

Ogni volta, e sono ormai tante, che mi capita di dover dire qualcosa sulla poesia di Franca Grisoni, vorrei dare conto anzitutto di quella “scossa estetica”, che è quella cosa che, alla fine della lettura de *Lös*, mi faceva un po' girare la testa, e mi dava la sensazione di atterrare dopo un volo. Se penso alla poesia di Franca, e in particolare a questa raccolta, l'immagine che mi viene alla mente è quella della tuffatrice di Eugenio Montale, “Esterina”, che qualcuno forse avrà in mente: “Esterina, i vent'anni ti minacciano, / grigiorosea nube...”.

Cito solo gli ultimi versi di Montale, quelli in cui è descritta la tuffatrice:

“T’alzi e t’avanzi sul ponticello [...] /  
Esiti a sommo del tremulo asse, / poi  
ridi, e come spiccata da un vento /  
t’abbatti fra le braccia / del tuo divino  
amico che t’afferra. / Ti guardiamo  
noi, della razza / di chi rimane a terra”.  
È proprio un volo altissimo, questo  
de *Lös*, da togliere il fiato.

La raccolta è divisa in quattro sezioni.  
*ös* - La prima si chiama “*ös*” . Ci  
si presenta una “lei” che, avendo  
varcato un “uscio”, si trova in una  
dimensione mai esplorata prima,  
e non sa dove andare e si è persa.  
Vede se stessa “rovistare per fame”,  
segno di vite passate o di possibilità  
future, possibilità che magari non si  
avvereranno, ma che sono contenute,  
tutte, nella nostra umanità. Ecco  
dunque una fratellanza nuova con i  
dimenticati, e con l’anziana che, con  
le sue borse piene, cammina senza  
fretta perché la sua giornata è vuota  
e fare la spesa è un momento da far  
durare, e che dopo la fatica si concede  
“e l’so caffè. Ma al bar” (il suo caffè. Ma  
al bar). Ecco - in un vivace affresco  
- due vecchie che ridono in treno,  
la voce che racconta le ha sentite  
ma non le ha viste, e una dice della  
dentiera lasciata nel bicchiere. C’è  
poi quella che lustra la casa, e il suo  
lustrare è un andare contro il tempo  
che la cancella (“sota la goma / chi a  
scancelam / senza pudì pö giöstam?”  
(sotto la gomma / qui a cancellarmi  
/ senza potermi più correggere?). Il  
pavimento lustrato è come un cielo.  
Non è un libro che emani la tristezza

per il tempo che se ne va, è un libro  
pieno di vita, che esalta la vita come  
dono anche quando è ridotta al  
luminico, e che accoglie l’umanità  
anche quando è sfigurata dalla  
malattia.

Mi è capitato di sostare qualche  
volta sotto le finestre di un Nucleo  
Alzheimer. Mi sedevo e ascoltavo le  
voci, qualche volta le urla, i lamenti  
che uscivano da quella finestra così  
vicina. Sembravano voci da un aldilà  
che ho ritrovato raccolte e cantate  
nelle poesie de *Lös*.

Lo svanire della mente fa paura a tutti.  
Ma la poetessa ci aiuta a sopportare  
questa condizione, scrivendo: cosa  
importa dei nomi perduti? C’è un  
canto corale, anche stonato, che è una  
promessa per tutti.

Ci sono vecchi che si credono capaci  
di nascondersi e non sapranno mai  
da quanto non li cercano più; che  
tentano di sfuggire a tutto, anche alla  
morte che viene, chiudendosi in casa  
al buio; che, con la mente confusa,  
avvertono presenze misteriose  
nella casa, ed essa, vuota, pare loro  
affollata. Stanze vuote, giornate  
vuote, e un “da fare” inventato per  
questi vecchi bravi come bambini nel  
gioco dell’autoinganno.

In più di una poesia a parlare è invece  
chi sta vicino alla persona morente, e  
non può risparmiargli il dolore.

Da questo coro di voci esce il lamento  
del mondo, “lamento suo e non suo”,  
dolore di vite sue e non sue, e la  
poetessa (nella poesia “La se i a cata  
tra le ma”) si rimette dentro le viscere

che si è trovata tra le mani, sue e non sue (la poesia è stata pubblicata sulla “Domenica” del «Sole 24 ore» del 6 ottobre 2013 e commentata positivamente da Paolo Febbraro).

*putina* - La seconda sezione si intitola “putina” e inizia con un flash back: il dolore di una bambina di sei anni che ha dentro il “male” che portò un uomo ad annegare nel ’51. C’è un gioco continuo fra la bambina che pettina “la grande”, la bambina rimasta dentro “col fuori / che le è cresciuto”. E c’è l’incontro della “grande” con quella bambina spaventata, che non aveva niente (un incontro impossibile fra le diverse età di una donna, ma la poesia può), mentre, in una simultaneità che la pittura ci rende nei quadri sulle “Età dell’uomo”, vede più avanti la vecchia sdentata che lei diventerà, una vecchia che ride e che la aspetta. È una vecchietta ridente, liberata da pesi, la visione che qui si prospetta. Il dimenticare diventa un fatto positivo, se fa svanire i dolori mai cancellati della bambina, se la sua stessa mano nel letto di ospedale si fa carezza, ed è mano del Signore che viene a consolarla e se le ossa slogate (richiamo al Baudelaire citato) cantano di gioia, perché sanno che stanno per essere aggiustate.

*büs* - La terza sezione si intitola “büs”. È la sezione più densa di rimandi alle Sacre Scritture. Mi limito a sottolineare l’idea di un Alzheimer

che fa dimenticare i propri peccati e anche e soprattutto i torti subiti: è una forma di perdono, forse la sola vera e totale cancellazione del male ricevuto, umanamente possibile.

La voglia di vita permane anche con il passare del tempo: dice una di queste vecchie: ho tanta biancheria e ancora me ne compro, ma i miei giorni calano (ricordiamo le lenzuola de “La böba”, in *Poesie*, cit., p. 55) che segnavano il tempo dell’amore.

*vers* - La quarta e ultima sezione, è “vers”. Oltre ai due significati della parola “vers” presenti nell’ultima poesia (verso poetico e direzione) qui ci sta anche quello di “verso” come parola disarticolata tipica del demente. Ci troviamo infatti di fronte a una vecchietta di grave malattia, fisica e mentale.

Franca Grisoni, che da tempo collabora alla rivista “Psicogeriatrics” commentando poesie di vari autori sull’Alzheimer, dà una lettura straordinaria e inaudita della condizione estrema della vita: la bava alla bocca “è il suo nuovo canto”, le parole perse vengono segnate da un angelo che le sconterà dal suo debito, le vecchie in cerchio sulle loro carrozzelle e le loro invettive, gli insulti che rivolgono al prossimo che cerca di aiutarle (“Putana... putana...”) la Grisoni ci aiuta a leggerli come un “Padre, Padre / perché mi hai abbandonato?”.

... “e cerco e cerco / finché non so più / che cosa ho perduto”, dicono le

dementi che col loro soffrire purgano anche i nostri peccati.

L'immobilità del corpo ("Sono a me prigionero") spalanca aperture mentali vertiginose: c'è una sequenza straordinaria di poesie, un nucleo numerato con numeri romani da I a VI (pp. 90-95), in cui è il lago a venire alla persona immobile, che ha dentro voli di uccelli, pesci e la persona, probabilmente una persona semplice, si gira nel letto e riflette sul fatto che deve esserci una livella che tiene il cielo, il lago e il prato a bolla. È questa una sequenza straordinaria, visionaria, con pensieri ed esperienze forti, di gioia, di pienezza, di vastità in una persona immobile a letto.

Non c'è tristezza, né malinconia, non l'estenuante "malattia dell'infinito" illustrata da Pietro Citati nei suoi saggi sul Novecento. Qui c'è il dolore, che è un'altra cosa; il dolore è vita, è lotta, coraggio, e c'è anche l'abbandono confidente a una dimensione ancora piena di grazia.

Ci sono le voci mute dei morenti: il Signore sta mostrando davanti agli occhi di uno i regali che gli ha fatto, per renderlo consapevole di quanto erano belli, proprio adesso che sta per perdere tutto. Ci sono morenti pieni di vita e altri che desiderano solo spegnersi. Accendersi-spegnersi sono verbi che tornano di continuo in questa raccolta.

C'è una poesia in cui una "lei" non sa più se è già di là. La morte in fondo è un volo. E dopo la morte c'è il vivo che rimane e che dice: "Vorrei

lasciarti riposare", ma qui "tutto ti chiama" (con un forte richiamo a *La giardiniera* e ad altre successive raccolte).

Sono immagini, queste, che ci vengono da una poetessa che è anche una persona che nella sua vita è stata spesso accanto alla sofferenza, e in particolare alla sofferenza e al declino estremo dei vecchi. La verità che si sente in questi testi - detta con parole leggere, commoventi, umanissime - è esperienza.

Desidero infine sottolineare l'importanza di questa raccolta nell'ambito dell'opera complessiva di Franca Grisoni, perché dentro ci troviamo due importanti dichiarazioni di poetica: nella poesia "Parle da sul?" l'autrice nomina, credo per la prima volta, il "dialetto che sento / e ascolto prima d'averlo pensato!", frase che condensa il tema dell'ispirazione poetica, quello che Franco Loi esemplifica spesso citando il "ditta dentro" dantesco ("T' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando" - *Purgatorio*, Canto XXIV).

Altra dichiarazione di poetica è la poesia finale. È l'unica di questa raccolta che possiamo attribuire con sicurezza all'io della poetessa. Ecco la sua traduzione in italiano:

"Mai stata così lontano / e lungo e lungo il viaggio / e non l'ho raggiunto / il porto tanto sospirato. / Itaca da indovinare / che mi chiama / a

remare sempre più in là / facendomi  
perdere / i luoghi che ho già passato  
/ i non più da ricordare. // Qualcuno  
qualcosa / chiama a continuare  
/ nel senza riva / che non posso  
raggiungere / ma hanno un verso le  
onde / eterne e lunghe / che possono  
incantare / e il verso - il dove - / vuole  
essere cantato”.

Un Ulisse al femminile - che è più  
quello dantesco che quello di Omero  
- al termine del suo viaggio (viaggio  
che forse è la vita stessa, o la poesia)  
dice: “Mai stata così lontano”. È vero:  
questo de *Lös* è il viaggio più alto e  
più vasto che la poetessa di Sirmione  
abbia compiuto in una raccolta. Un  
viaggio che ha tentato di andare oltre  
le Colonne d’Ercole dell’invisibile

all’uomo.

“Ma hanno un verso le onde / (...)  
/ e il verso - il dove - / vuole essere  
cantato”, dove l’evidente doppio  
significato della parola “verso” (*vers*)  
- verso poetico e direzione - ci dà  
l’immagine di un poeta che, come  
Ulisse, rema nell’infinito (“il senza  
riva”) sempre più in là, spinto non si  
sa da chi verso qualcosa che non si  
può raggiungere.

La poetessa dunque come esploratrice  
di nuove dimensioni dell’essere, e  
ricercatrice della sua - e nostra -  
patria vera.

Di questa navigazione, “noi della  
razza di chi rimane a terra”, dobbiamo  
esserle grati.

---

1. Pubblichiamo qui il testo integrale dell’intervento tenuto lunedì 11 novembre 2013 nella Sala della Gloria dell’Università Cattolica di Brescia, alla presentazione de *Lös* di Franca Grisoni (L’Obliquo, Brescia, 2013).

2. C. Stroppa, *Fantasmia all’opera. L’imperiosa realtà dell’illusione*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2013, p. 161.